



Paola Mastrocola al Festival della Mente 2014: «Lo studio? sparito»



Dalla solitudine che la lettura comporta a una scuola basata più sul saper fare che sul sapere. Un'analisi sull'apprendere oggi. «Ma a noi qualcuno ha insegnato a studiare?»

Sarzana (La Spezia) - Domenica 31 agosto 2014

Polemica e piuttosto divertita dalle sue stesse provocazioni, Paola Mastrocola ha costruito il suo intervento intorno a una serie di affermazioni altamente impopolari e per sua stessa ammissione ampiamente discutibili. Come molti prima di lei che hanno annunciato la fine di qualcosa in cui tutti hanno da sempre creduto, al Festival della Mente, durante il suo intervento di sabato 30 agosto, Mastrocola ha deciso di annunciare «la sparizione dello studio», introducendo il tutto in modo classico con un'apologia a difesa di se stessa: «Diranno di me che sono una vecchia nostalgica. Mi direte anche che sono pessimista, e anche qui avrei molto da dire, specie sul pessimismo di questo nostro tempo di crisi o declino. D'altra parte basta ricordare Giacomo Leopardi e il suo di pessimismo: era terrorizzato che un'eruzione del Vesuvio prima o poi ci avrebbe uccisi tutti. Ma vi ho portato una citazione di Eugenio Montale a proposito di pessimismo e di crisi, scritta proprio quando aveva appena vinto il Nobel: Non c'è scampo ... andiamo alla deriva... nessuno sa più in che cosa credere... credo che all'origine di tutto ci sia una crisi religiosa... Tuttavia non è affatto il caso di suicidarsi».

Pagina 2 di 3

Ribadendo il consiglio finale di Montale, Mastrocola non solo non invita a suicidarsi, ma ricorda il suo amore per la decadenza: «Il decadentismo è stato un periodo fertilissimo, pieno di grandi autori, mi piace moltissimo». In quello che sembra un divertito pamphlet autoironico intorno al suo personale e precoce amore per lo studio, Mastrocola costruisce un discorso al rovescio per lanciare un'accusa verso tutti, o quasi, in merito alla sparizione dello studio e manlevare, quasi del tutto, gli insegnanti, tra cui lei stessa, di ogni responsabilità. E seppure è vero che la categoria degli insegnanti di tutti gli ordini e gradi di scuola sia in grave sofferenza e viva in un sistema complesso e imploso che non facilita l'insegnamento né stimola alcuna evoluzione nell'attività stessa, resta che, come in tutte le epoche, ci sia bisogno di buoni maestri e buone maestre per imparare a orientarsi nel mondo, a capirne la complessità e la bellezza e per divenire se stessi appieno. Forse bisognerebbe impegnarsi per rinnovare il concetto stesso di scuola, per esempio ispirandosi o rileggendo le lezioni di alcuni/e che hanno creato sperimentazioni interessanti, come per esempio Maria Montessori e Don Lorenzo Milani.

«Credo che lo studio sia sparito dalle nostre vite. Molti di voi saranno in disaccordo. Non si tratta solo dei ragazzi ma anche di noi adulti. Sappiamo tutti del calo dei lettori nel nostro paese. Gli insegnanti stessi non studiano tanto, vorrebbero, ma sono impegnati a entrare e uscire da riunioni varie e da corsi di aggiornamento. Non è previsto per esempio che un insegnante di italiano studi Francesco Petrarca, non fa parte dei suoi compiti. Lo dico molto polemicamente. Anche il governo studia poco e la scelta è per una giovanile incompetenza».

La nuova generazione - Mastrocola insegna lettere nel biennio del liceo scientifico - secondo la professoressa e scrittrice è vittima di un'ipocrisia intorno al concetto stesso di studio su cui gli adulti perseverano e fanno a non capirsi. «Credo ci sia un equivoco totale sulla parola studiare. La mamma vede il figlio a casa che non esce e sta alla scrivania e pensa che studi. Ma in realtà legge una volta e poi chiude il libro. Ora noi cosa ci siamo meritati? I corsi per insegnare a studiare. La domanda è: ma a noi qualcuno ha insegnato a studiare? No. Ma siccome viviamo in un'epoca in cui di fronte a qualsiasi debolezza e incapacità attiviamo corsi, c'è un corso per tutto. Come se attivassimo corsi per innamorarsi di una particolare ragazza. Instillare amore per la lettura, non si può. Lo diceva già Lev Tolstoj. Lui non credeva nelle scuole d'arte. Io non credo neanche nelle scuole di scrittura».

Mastrocola lamenta un interesse episodico da parte degli studenti. Lamenta della loro passività per cui leggono solo quanto e ciò che gli viene indicato e mai di più. «Se chiedessimo davvero di studiare, al biennio non passerebbe quasi nessuno. Molti arrivano al liceo e non sono in grado di farlo. Anche i genitori non chiedono veramente ai figli che studino. Chiedono alla scuola di dare molti stimoli, possibilmente esterni; chiedono una scuola che non si fondi sullo studio astratto ma su un tipo di scuola laboratoriale. Una scuola non del sapere, ma del saper fare. Anche qui c'è una forte contraddizione tra informazione e conoscenza. Sapere chi è Giuseppe Garibaldi e leggerlo su wikipedia non basta se non sappiamo anche cos'è il Risorgimento, se non ci incuriosiamo verso chi scriveva in quell'epoca».

La ragione della fine dello studio è che viviamo in un tempo troppo veloce e estroverso che non ama la lettura in quanto legata al concetto di immobilità e solitudine, e quindi esteticamente non gradevole. «Lettura è stare fermi, soli, sconnessi, immobili, su un libro. Ho dimenticato una cosa: per lungo tempo. Questa figura non ci piace per niente. L'avete in mente quella statua di Auguste Rodin, Il pensatore? C'è qualcosa che non va, è chiuso. Il penseur è ripiegato su se stesso: a noi non piace più lo studio perché non ci piace l'introversione, quanti stanno soli a pensare, a guardare il soffitto? Invece sarebbe creativo, l'attività massima per trovare idee. La parola solitudine ci fa orrore, ma invece si studia da soli».

L'altra ragione forte per la sparizione dello studio è la disoccupazione argomenta Mastrocola, ma anche una società più votata al ludico: «Ultimamente non studiamo più perché non si trova lavoro. Che non si trova lavoro è vero, ma c'è un altro equivoco, la relazione tra studiare e trovare lavoro non regge. Quando mai troviamo lavoro studiando Dante? Mio padre faceva il ragioniere e aveva studiato Dante a memoria e non gli serviva per fare il suo mestiere. Se accettiamo questa relazione entriamo in un ragionamento molto pericoloso perché allora si finisce per far fuori tutta la cultura umanistica che tanto

Pagina 3 di 3

non serve a niente. E poi non studiamo perché ci sono cose molto più divertenti da fare e allora perché studiare? Siamo una società divertita, viviamo intrattenuti, mentre lo studio ti metterebbe davanti a uno spazio vuoto e alla solitudine».

Se è innegabile che non si possa utilizzare il metro di un bieco utilitarismo per ragionare su cosa si debba insegnare e cosa no, arriva troppo dura e fuori tempo massimo l'accusa che le scuole per l'insegnamento delle arti, della scrittura, della lettura non servono. Così come stride l'idea che il lavoro di gruppo non possa funzionare e sia anzi «dannoso e per alcune materie del tutto inutile, per esempio nello studio di una poesia», mentre la lezione frontale sia l'unica risorsa possibile anche al giorno d'oggi. In quanto al concetto che motivare non possa e non debba essere responsabilità unica degli insegnanti, d'accordissimo, ma allora perché non sfruttare meglio i meccanismi di auto-apprendimento, perché non mettere davvero alla prova i limiti e i pregi di un lavoro di gruppo monitorato a dovere dove ognuno ha un compito preciso e un ruolo e si possa sfruttare l'apprendimento tra pari e la messa in condivisione di saperi e conoscenze tra discenti? Ken Robinson e Sugata Mitra, esperti di educazione le cui riflessioni sono diventate anche noti TED Talks, o anche il più giovane Sal Kahn, ma anche lo stesso David McCullough jr., anche lui ospite del Festival della Mente proprio nella stessa giornata di Mastrocola, e molti/e altri/e direbbero esattamente il contrario e soprattutto punterebbero lo sguardo su l'aspetto obsoleto della scuola, la sua necessità di omologazione e standardizzazione; di come la sua immobilità uccida l'immaginazione, la creatività e forse, sì, anche la naturale spinta e motivazione verso il sapere nei giovani di questo tempo.

Affermare la sparizione dello studio suona come una negazione verso quanti invece leggono e amano studiare, verso chi ancora si iscrive all'università con spirito di sfida, passione e curiosità o con quanti/e si provano con la carriera universitaria. E in ultima analisi non suona tanto diverso da quel luogo comune buono per tutte le occasioni: Non ci sono più le mezze stagioni.

Laura Santini